

la riscoperta

Fiore, lo scrittore amato da Pampaloni che faceva a pugni con Dio

DI FULVIO PANZERI

Finalmente si riapre il "caso letterario" di Angelo Fiore, scrittore tra i primissimi del Novecento italiano che aspetta un "risarcimento" rispetto all'oblio in cui da sempre è stata tenuta la sua opera, anche quando lui era in vita. Come nel caso di molti scrittori che il canone della nostra storia letteraria ha voluto dichiarare "assenti per sempre", cioè privi di considerazione, anche la vicenda personale e letteraria di Angelo Fiore ha a che vedere con una visione non stereotipata della realtà che racconta. Angelo Fiore è siciliano, ma ha voluto sempre portarsi fuori da quella "classificazione" di sicilianità che caratterizza la fiorentina letteratura isolana, per guardare a modelli europei del calibro di Musil (il tema dell'uomo senza qualità assai ricorrente nei suoi romanzi), per non parlare delle ascendenze kafkiane, tracce che troviamo nella sua prosa aspra e complessa, sia dal punto di vista linguistico, sia da quello dell'etica della letteratura, che come ascendenza tra gli scrittori di casa nostra trova un filo diretto con la lezione di Tozzi, più volte sottolineata dai critici che si sono occupati della sua opera, primo su tutti Geno Pampaloni che si è sempre battuto per affermare quanto l'irregolarità dell'esistenza di Fiore, il suo isolamento non fosse un demerito, ma

Finalmente si riapre il «caso letterario» dell'autore siciliano dei primi del Novecento: un grande già isolato in vita per sua scelta e poi dimenticato dal «canone»

il pegno per giungere ad una narrativa in cui bruciano i bagliori di una nostalgia metafisica.

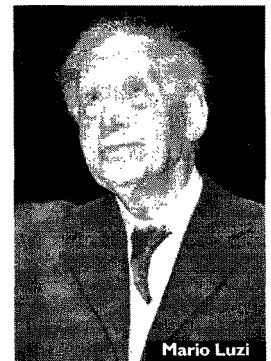
Siciliano di Palermo, nato nel 1908 e morto povero e in solitudine nel 1986, dopo aver vagato per ospizi e alberghi scalcinati, Angelo Fiore si laurea in letteratura inglese e, dopo aver lavorato per un decennio al Genio militare, dal 1932 al 1943, inizia a insegnare prima a Bisacchino, in una scuola media, e poi si trasferisce ad Agrigento e quindi a Palermo. Aveva detto: «Professori, presidi, bidelli, ragazzi non sono cordiali con me, forse diffidano del mio carattere chiuso, a volte mordace. Non mi considerano dei loro, eppure io tengo molto alla scuola». Attraverso la sua narrativa invece dunque, Fiore va costruendo quella che definisce «un'oscena caricatura dell'uomo».

L'atto dello scrivere per lui è ancora una durissima ricerca esistenziale, tanto che Silvio Perrella, che in questi anni insieme a critici e scrittori della nuova generazione, come Massimo Onofri e Giuseppe Montesano, hanno ripreso a "studiare" criticamente Fiore, sottolinea che per lui scrivere è come «scorticarsi».

Non è che in vita siano mancati a Fiore sostegni critici importanti, gli è stata tolta la visibilità: a scoprire il suo primo libro, i racconti di *Un caso di coscienza*, e a volerlo pubblicare nel 1963, per Lerici, sono nientemeno che Romano Bilenchì e Mario Luzi. La stima di Pampaloni arriva dopo, con il primo romanzo, edito un anno dopo, nel 1964, da Vallecchi, *Il supplente*, che richiama l'attenzione critica anche del poeta Giorgio Caproni (del resto la scrittura di Fiore, ruvida e spigolosa, nella sua perenne e ossessiva definizione di un isolamento cercato, si apre su improvvisi squarci lirici). Questo suo primo romanzo è considerato da molti il suo "capolavoro", anche se altri sostengono che sia invece *L'eredità del Beato*, uscito nel 1981 ad essere uno dei più bei romanzi della narrativa europea del Novecento. Lo sostiene anche Giorgio Barberi Squarotti nel saggio che accompagna il ritorno in libreria, dopo anni, di *Il supplente*, ripresa felicissima e necessaria della collana "Novecento italiano", edita da Isbn (pag. 256, euro 15,00), anche se poi il critico allarga a tutta l'opera di Fiore questa posizione di prima grandezza e scrive: «Le sorti della letteratura si giocano davvero nelle grandi costruzioni narrative che ambiscono a rappresentare il significato totale della vita e della storia stessa: e proprio per questo i romanzi di Fiore si pongono tra i risultati più alti del nostro Novecento». Leggiamo allora questa storia di un uomo che lascia gli uffici dove ha lavorato fino allora per l'insegnamento in un paesino: non riuscirà a risolvere il suo senso di insoddisfazione e il sopravvento del fallimento esistenziale, non riuscendo quest'uomo a trovare punti di



Geno Pampaloni



Mario Luzi



accordo, in una chiusura rinunciataria nei confronti di chi lo circonda.

Quest'edizione ripropone anche il ritratto di Fiore che Pampaloni scrisse nel 1981, lucidissimo nell'analizzare la sua tensione narrativa e soprattutto nel mettere in luce quella sua metafisica che rimanda alla lezione di Bernanos e che ha il suo centro in una convinzione di Fiore: «Dio è all'inizio, non mai alla fine». Pampaloni nel leggere la sua tensione religiosa parla della presenza «di una sorta di segreta e fuggente possibilità quotidiana della Grazia». E aggiunge: «Non c'è altro progetto umano possibile che non sia la possibile e muta benevolenza di Dio».